

Il contadino che sapeva vedere l'anima dei boschi

Roberto Donetta vendeva sementi, morì in miseria. Aveva una **passione**: immortalare volti e vicende. Fece dei capolavori rimasti nascosti per 50 anni

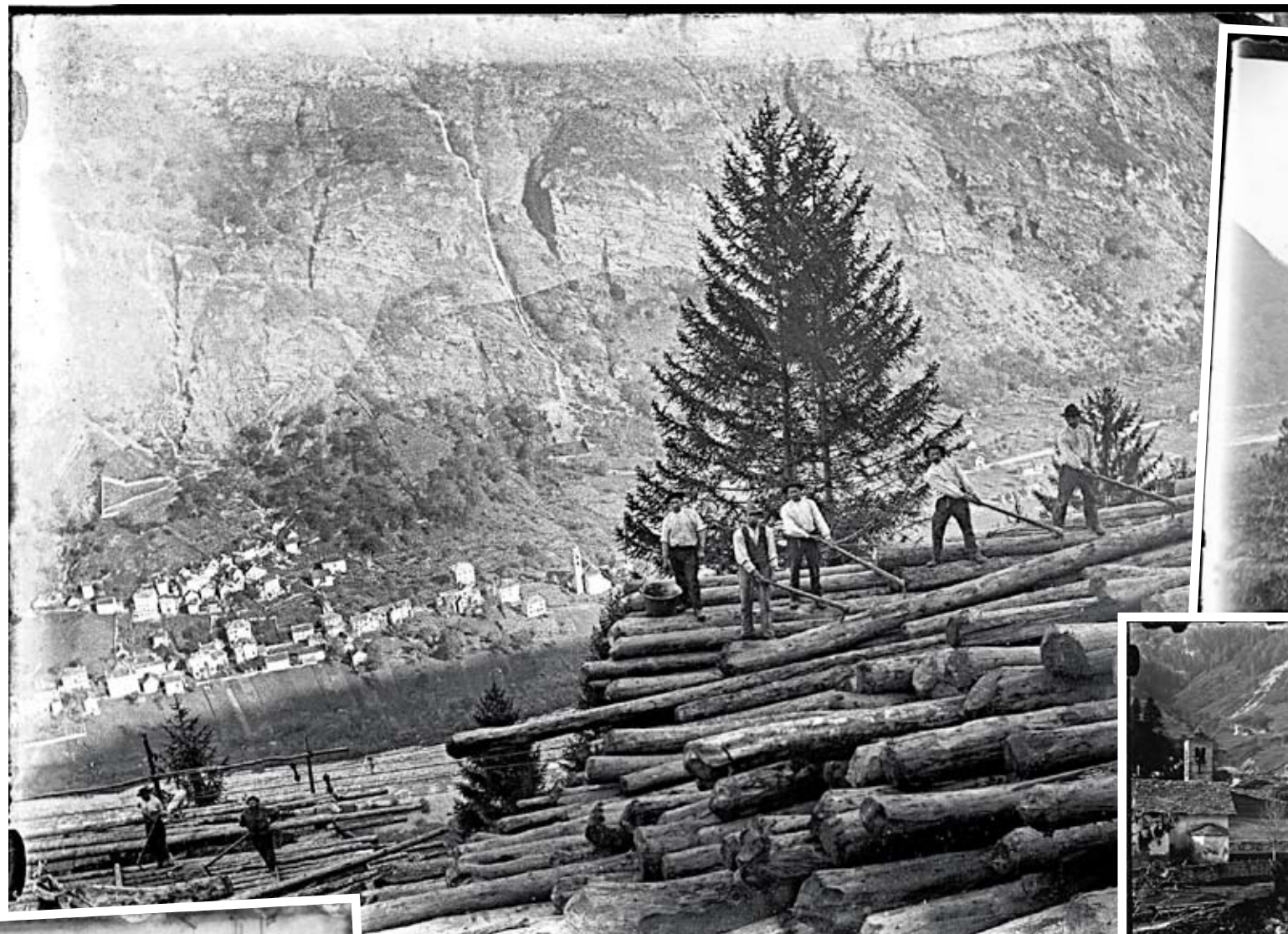
di Stefano Rodi

Burbero, lunatico, cocciutissimo, consapevole di essere "diverso". Roberto Donetta morì solo e in miseria, per amore della fotografia. Lo trovarono dei vicini di casa, la mattina del 6 settembre 1932, sdraiato sul letto con le braccia conserte, come in posa per un'ultima immagine che nessuno scattò mai. Dopo due esperienze da emigrato, venditore di marroni ad Asti e cameriere a Londra, scrisse nei suoi appunti: «Non posso star lontano dai boschi». Non riusciva a dimenticarsi del suo paese nel Canton Ticino, Corzoneso, 700 metri di altitudine in val di Blenio. Vissuto in povertà, morì in miseria, negli ultimi anni a carico dell'assistenza pubblica. Dopo il funerale, il municipio decise il pignoramento dei suoi beni «per mettere il Comune al coperto di quanto era in credito verso il defunto per imposte arretrate». Su Donetta cala il sipario, per mezzo secolo.

Un mondo perduto. Nei primi Anni 80, una donna che da bambina passava le vacanze nella valle e aveva conosciuto quello strano personaggio, ritrova nella pensione di famiglia delle foto fatte da lui ai suoi familiari. «Poi venni a sapere che nella casa comunale e in quella parrocchiale c'erano diversi scatoloni con materiale del fotografo», ricorda Mariarosa Bozzini. Si rialza il sipario, su 5mila lastre e 200 stampe. E riprende vita un mondo che appare, dopo un secolo, lontano come il Medioevo: volti, professioni e paesaggi che non esistono più.

Foto su commissione e foto per passione si mischiano insieme: molte sono capolavori. Per diversi anni, ogni prima domenica del mese, la gente del paese e della valle è stata chiamata a esaminare le copie per individuare persone, luoghi, eventi. Pian piano sono state catalogate e ordinate: matrimoni, funerali, battesimi, mestieri, attrezzi, ritratti, autoritratti. Roberto Donetta era nato nel 1865, non si sa dove, anche se è probabile che abbia trascorso l'infanzia a Milano, dove i genitori erano emigrati per lavoro. È invece certo che a 21 anni arriva nella valle di Blenio dove, nel 1886, sposa Teodolinda Tinetti, di tre anni maggiore di lui. Si suppone che il giovane marito non sia andato oltre l'istruzione elementare, ma la sua vena artistica scorre anche con le parole e dedica undici quartine alla donna con cui vuole dividere la vita: «Salute o Sposa/Iddio alfin ci esaudì Del tuo bel cor del mio/ I lai d'amor senti. Salute o Sposa insieme/Alfin uniti siam, Di nostra lunga speme/Il frutto ora godiam». Negli anni seguenti, quasi alla media di uno ogni anno, arrivano sei figli. L'ultimo è Saulle, l'unico di tutta la famiglia che non volterà le spalle al padre. Per mantenere la sua tribù, Donetta fa il venditore ambulante di sementi e, durante l'inverno, emigra come

altri valligiani girando per diverse città del Nord Italia come marronaio. Nel 1894 fa un passo ancora più lungo, troppo: Londra. Resiste 14 mesi, facendo il cameriere, poi si ammala e torna. Non è una vita proprio di stenti, ma sta sul crinale: pranzo e cena per tutta la famiglia non sempre vanno insieme. E, in questa vita di sacrificio estremo, di equilibrio fragile, proprio allo scadere del secolo, nella vita del "Semenzat" arriva l'imprevisto. O, dal suo punto di vista, il mi-



Il lavoro, il paesaggio, il riposo

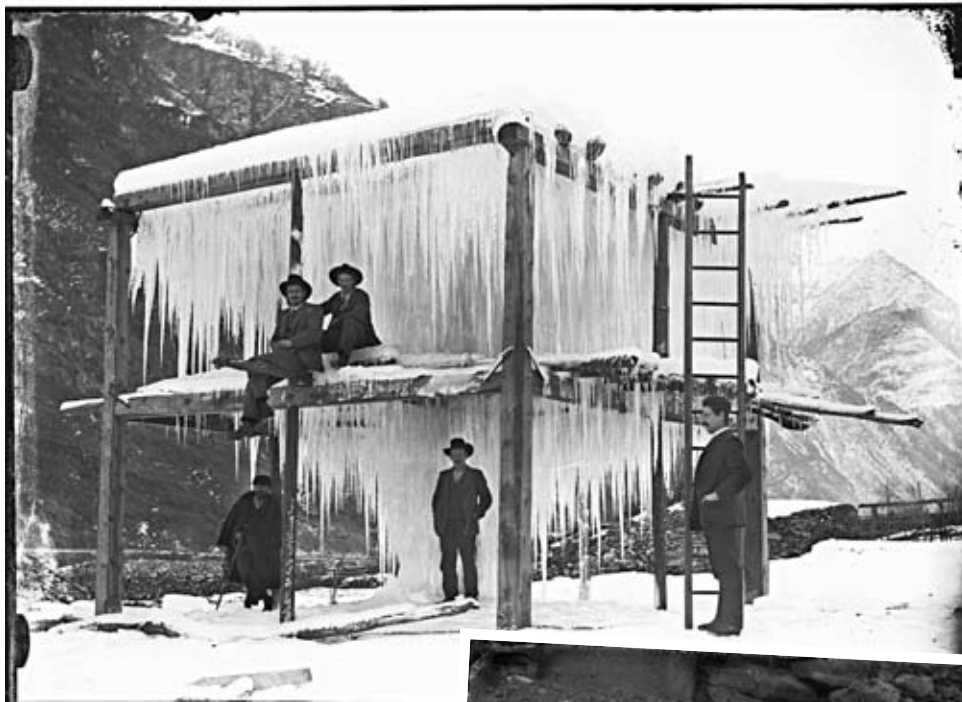
Sopra, un gruppo di taglialegna all'opera sulle montagne della val di Blenio. A destra, in alto, Roberto Donetta con la sua macchina fotografica. A destra, in basso, le conseguenze dell'alluvione del 1927 a Campo Blenio. A sinistra, operai posano per una foto comica.

racolo. Uno scultore di Corzoneso, Dionigi Sorgesa, gli mostra i rudimenti dell'arte del fotografare e gli affitta anche il primo apparecchio fotografico. Le passioni cambiano la vita e questa cambia quella di Donetta. Troppo costosa per essere un passatempo, troppo poco remunerativa per diventare un lavoro: l'equilibrio è rotto per sempre, come spesso succede nelle vite degli artisti. Lui tenterà in tutti i modi di far quadrare i conti, non smettendo di girare «tutti gli angoli della valle, la Levantina, parte della riviera e fino a Brissago» con la sua cassa di sementi sulle spalle. Ma adesso, rispetto a prima, scatta centinaia di fotografie su commissione, mettendo del genio anche nel mettere in posa i suoi soggetti. Pure quelli defunti. È un'esistenza che brucia: «Troverò almeno una volta in vita mia un punto fermo di speranza? Chissà! Senza di ciò io non saprei che fare». Bisogna tornare a quegli anni, immaginarsi quelle baite isolate nei boschi della

valle, dove uno sconosciuto coi baffi si piazzava dietro a un cavalletto e si copriva la testa sotto un mantello scuro, in attesa di uno scatto che richiedeva tempi di esposizione biblici. Uno stregone, che attirava e spaventava al tempo stesso, capace di fermare il tempo con le immagini; facendo quell'incantesimo che, anni dopo, venne descritto da Henri Cartier-Bresson: «Le fotografie possono raggiungere l'eternità attraverso il momento». Molte di quelle di Donetta riescono nell'impresa.

Passione e tormento. I ritratti, prima, erano una prerogativa dei nobili, la fotografia li ha estesi al popolo. "El Semenzat" con la sua scatola magica lavorava sempre alla ricerca della perfezione, in modo maniacale, soprattutto quando si trattava di mettere in posa i soggetti dei suoi ritratti, che rimproverava in malo modo se si azzardavano a muoversi. Alla sera rientrava nella sua casa,

in un villaggio al quale sentiva di appartenere nonostante fosse socialmente emarginato, in parte per il suo carattere difficile e forse soprattutto per quella strana passione che lo rendeva diverso da tutti gli altri. Tra le oltre 5mila immagini scattate predominano quelle "commerciali", destinate alla vendita o al baratto con uova, formaggio e polenta, ma ci sono anche quelle fatte per diletto o per sperimentazione, che sorprendono ancor di più se si tiene conto della sua indigenza. Poi ce ne sono altre, archetipi di fotogiornalismo: i danni di un incendio o di un'alluvione, in particolare quella che devastò la valle nel 1927, la conquista di una cima alpina, il lavoro dei taglialegna. Le sue immagini sono documenti di vita nella valle di Blenio nei primi 30 anni dello scorso secolo: sono racconti illustrati di un mondo che non c'è più. Questa sua passione, mai diventata professione, oltre a farlo sentire diverso dagli altri



Quadri viventi

A sinistra, una struttura destinata alla produzione di ghiaccio. Sotto, il figlio di Donetta, Saulle, mentre dorme, messo in posa con un serpente morto sulla pancia.

a credito, un nuovo apparecchio di grande formato a una ditta di Ginevra. Lo scoppio della guerra lo spinge a tentare un approccio per riunire la famiglia. Fallito.

Memoria storica. I figli emigrano, lui rifiuta un'offerta di un amico per andare a lavorare in un bar di Lugano come cameriere: «Abituato come sono all'aria, mi parrebbe di lasciare il bosco per rinchiudermi in gabbia, e allora un po' di nostalgia... le rose alpine, gli edelweiss, i funghi mi verrebbero in mente di frequente». Passano anni dei quali non si hanno notizie, forse è andato perduto uno dei registri nei quali c'erano appunti e lettere ricopiate, ma la presenza di Donetta nella valle è confermata dalle sue foto. Nel 1927 invia alcune immagini al settimanale romano *L'Illustré*, con il quale avvia un saltuario rapporto di collaborazione, che non riduce però i problemi con i creditori che ormai considera come l'unica compagnia fissa della sua esistenza, visto che anche Saulle è andato per la sua strada. Nella solitudine del suo eremo, nella casa rotonda dove ha sempre vissuto, va verso il fallimento finale e l'autodistruzione, quella di un artista troppo lontano dai valligiani con cui ha diviso una storia della quale non poteva far parte fino in fondo. Gli altri però sono stati dimenticati per sempre mentre lui c'è ancora, proprio nella sua casa rotonda, dove è stato recuperato tutto ciò che di bello ha fatto nella sua vita sofferatissima. Questo strano valligiano vissuto fuori tempo e fuori contesto, con la perenne sensazione di essere un incompresso, non avrebbe probabilmente mai immaginato che un giorno qualcuno si sarebbe preso la briga di ristampare le sue fotografie da negativo, da lastra originale su vetro, usando lo stesso procedimento utilizzato da lui, quasi un secolo prima, nella sua camera oscura. Invece tutto questo è stato fatto e l'archivio del suo lavoro completo (www.archiviodonetta.ch) è adesso a disposizione di visitatori e ricercatori nelle stanze dove lui ha vissuto.



ha contribuito a scardinare la sua famiglia. I segnali definitivi della frattura, con il padre da una parte e la madre e i figli più grandi dall'altra, si manifestano nel 1912. Se ne vanno tutti, con lui resta solo il piccolo Saulle. Donetta scrive molto, in una lingua che ha affinato con letture e trascrizioni. Ha imparato a dare forma ai suoi tormenti, e le parole scritte corrono su un binario parallelo alle fotografie. Respinge il rimprovero di lasciar mancare il pane in casa: «Che i miei abbiano passato giorni tristi è vero, ma proprio che sian morti di fame non l'ho mai creduto... Viaggiamo tanto di notte e di giorno al caldo e al freddo perché volevo portare un po' di roba a casa... Nelle mie colpe dunque non credo poter trovare la causa del disastro di casa mia». Difende fino in fondo il suo ruolo di capofamiglia, ma non nasconde il suo disagio che va anche al di fuori delle mura di casa: «Sono stanco di sentirme,

sono stanco di vederne, sono sazio di questa vita di incertezze, di sorprese, di guai, ho bisogno di poter lavorare tranquillo». Quest'ultimo desiderio non si realizzerà mai, anzi: il 6 giugno 1913 un pignoramento delle autorità lo priva anche delle sue macchine fotografiche e di tutti gli altri attrezzi «che servono direttamente all'arte mia». La definisce un' «esecuzione ladresca», di fronte alla quale reagisce con la sua cocciutaggine: qualche mese dopo ordina, ovviamente

Secondo Tiziano Terzani: «Per un vero fotografo una storia non è un indirizzo a cui recarsi con delle macchine sofisticate e filtri giusti. Fotografare vuol dire cercare nelle cose quel che uno ha capito con la testa. La grande foto è l'immagine di un'idea». Roberto Donetta ne ha immaginate molte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE GIGANTOGRAFIE DEL FOTOGRAFO IN MOSTRA A CORZONESO

“Dentro il paesaggio”, fino al 12 ottobre

Fino al 12 ottobre alla Casa Rotonda di Corzoneso si può visitare la mostra “Dentro il paesaggio”, che espone le gigantografie di alcune delle immagini di Donetta. Realizzate presso il Conservatorio della Fotografia di Olgiate Molgora, direttamente dalle lastre originali, dimostrano come la fotografia storica sia una fonte importante per lo studio dei mutamenti in ambito paesaggistico. La mostra illustra infatti come le tecnologie moderne e quelle antiche possano trovare un punto di incontro per riprodurre in modo dettagliato com'era il territorio del passato. Un software sviluppato recentemente da Wsl (Istituto federale di ricerca per la Foresta, la Neve e il Paesaggio) permette di riprodurre su cartine attuali elementi del paesaggio, presenti nelle foto, che non ci sono più o non sono più rintracciabili. Le foto di Roberto Donetta documentano, come per l'alluvione del 1927, oppure involontariamente sullo sfondo di scatti dedicati ad altri soggetti, il territorio della valle di Blenio di inizio Novecento. Ed emozionano chi le guarda.